

# BOCCACCIO E LA SICILIA

a cura di *Giuseppe Manitta*

IL CONVIVIO

Accademia Internazionale Il Convivio  
Via Pietramarina-Verzella, 66  
95012 Castiglione di Sicilia (CT) – Italia  
Sito: [www.ilconvivio.org](http://www.ilconvivio.org), e-mail: [enzaconti@ilconvivio.org](mailto:enzaconti@ilconvivio.org)

Tutti i diritti riservati agli autori

Attività editoriale senza scopo di lucro, art. 6 DPR n. 633-1972  
e successive modifiche.

Prima edizione: Dicembre 2015  
Collana “Cultura e prospettive”  
Direzione di Giuseppe Manitta

R. Morghen – V. Gorzini: *Giovanni Boccaccio*,  
incisione, 1822 (collezione privata)

## LA SICILIA NEL *DE MONTIBUS* DI BOCCACCIO

Nell'ambito del trattato geografico di Boccaccio intitolato *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de nominibus maris liber*<sup>1</sup>, a toponimi relativi alla Sicilia sono dedicate circa sessanta voci di ampiezza eterogenea e con problematiche specifiche<sup>2</sup>. In questa sede si è scel-

---

<sup>1</sup> C. M. MONTI, *De montibus*, in *Boccaccio autore e copista*, a cura di T. DE ROBERTIS, C. M. MONTI, M. PETOLETTI, G. TANTURLI, S. ZAMPONI, Firenze 2013, 181-84, a p. 181, sottolinea come la forma «de diversis nominibus maris» del titolo, adottata da Manlio Pastore Stocchi nella sua edizione (GIOVANNI BOCCACCIO, *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, in G. BOCCACCIO, *Tutte le opere*, a cura di V. BRANCA, VII-VIII, 2, Milano 1998, 1814-2122), non trovi riscontro nella tradizione manoscritta.

<sup>2</sup> Di seguito un elenco alfabetico completo dei lemmi delle singole sezioni da Boccaccio ricondotti alla Sicilia. Tra i monti vengono prese in esame le voci *Agragas* (I, 23), *Drepantinum promontorium* (I, 195), *Erix* (I, 216), *Etna* (I, 223), *Lilibeus* (I, 319), *Nebrodes* (I, 372), *Neptunus* (I, 375), *Pachinum* (I, 416), *Pelorum* (I, 435), *Tauromenitanus mons* (I, 541); nella sezione delle selve non sono contemplati toponimi siciliani; tra le fonti l'erudito scheda le voci *Acilius* (III, 4), *Archidemia* (III, 13), *Arethusa* (III, 15), *Cyane* (III, 36), *Flutia* (III, 61), *Magia* (III, 81), *Menais* (III, 84); dei laghi analizza i toponimi *Cotanicus lacus* (IV, 38) e *Pergusa* (IV, 72); nella sezione dei fiumi, che costituisce –al pari delle altre parti del mondo antico– il corpus di schede più consistente, valorizza le voci *Achates* (V, 13), *Acis* (V, 21), *Agatenia* (V, 41), *Alchione* (V, 53), *Anapis* (V, 86), *Anathis* (V, 87), *Ancus* (V, 91), *Asinius fluvius* (V, 149), *Assosina* (V, 154), *Camicos fluvius* (V, 248), *Catimon* (V, 264), *Cephaloedis* (V, 267), *Crinismus* (V,

to di analizzarne alcune, che per contiguità geomorfologica o implicazioni storico-culturali sono parse singolarmente indicative del *modus operandi* critico del certaldese.

Sembra opportuno, tuttavia, in prima istanza dare qualche informazione su tempi, modi e fortuna di tale trattato erudito, prendendo le mosse da un giudizio di Coluccio Salutati:

quis nobis orbis totius ornamenta, montes, silvas, fontes, lacus, stagna, flumina et maria, mundum mira tum varietate, tum utilitate insignientia, que ille [*sc.* Boccaccio] nobis copiose ornatque reliquit, in unum librum digesta docebit?<sup>3</sup>

Così l'umanista scriveva il 24 dicembre 1375, a pochi giorni dalla scomparsa di Boccaccio, a Francescuolo da Brossano, facendo evidentemente riferimento al *De montibus* del certaldese.

---

325), *Crisas* (V, 326), *Eleorus fluvius* (V, 362), *Elisius fluvius* (V, 364), *Elorus fluvius* (V, 367), *Enises* (V, 370), *Phacelinus fluvius* (V, 407), *Gela* (V, 441), *Himera* (V, 486), *Iminus* (V, 487), *Limoteus fluvius* (V, 541), *Mylan* (V, 589), *Oretus fluvius* (V, 659), *Pachysos* (V, 674), *Pantagia* (V, 681), *Plemyrus* (V, 703), *Simetos* (V, 793), *Sitecus* (V, 806), *Taurominius* (V, 846), *Terefas* (V, 855), *Teria* (V, 856), *Tormaidon* (V, 882); tra gli stagni e le paludi vengono commentate le voci *Camerina* (VI, 13), *Celaunium* (VI, 17), *Cyane* (VI, 18), *Gelonium* (VI, 27), *Paliscorum stagnum* (VI, 49), *Petrensium stagnum* (VI, 51), *Tyraca* (VI, 66); infine tra i mari si sofferma su *Eolium mare* (VII, 37), *Pharus* (VII, 44) e *Syculum mare* (VII, 102). Si noti come la voce *Cyane* sia schedata al contempo tra le fonti e tra gli stagni e le paludi, ma pure altri lemmi altro non sono che forme diverse di un medesimo toponimo, sulle quali Boccaccio non opera una scelta (è il caso ad esempio di *Eleorus fluvius* e *Elorus fluvius* o di *Celaunium* e *Gelonium*).

<sup>3</sup> «Chi ci insegnerà ordinati in un sol libro i monti, le selve, le fonti, i laghi, gli stagni, i fiumi e i mari, ornamenti del mondo intero che lo abbelliscono sia per singolare varietà, sia per utilità, tutte cose che egli [*cioè* Boccaccio] ci ha lasciato in abbondanza e in forma elegante?»: *Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di F. NOVATI, I, Roma 1891, 226. Ove non diversamente specificato, la traduzione, qui e altrove, è mia.

Non mancavano dunque, già presso i contemporanei, le lodi al repertorio geografico di Boccaccio. Pur costretto *ab origine* a godere sempre di luce riflessa, poiché a lungo considerato un'appendice delle più note *Genealogie deorum gentilium*<sup>4</sup>, tuttavia esso riscosse discreta fortuna almeno fino alla seconda metà del '500<sup>5</sup>. Al di là degli apprezzamenti dei biografici, infatti, proprio la diffusa consapevolezza dell'utilità di un dizionario di toponomastica ne avrebbe fatto uno strumento di abituale consultazione durante tutto l'umanesimo. Lo attestano, ad esempio, il buon numero di manoscritti che ne diffusero il testo<sup>6</sup>, l'impiego che ne fece il Tortelli nel suo *De Orthographia*<sup>7</sup>, il volgarizzamento che ne ricavò Nicolò Liburnio intorno agli anni '20 del '500, andato a stampa tre volte nel corso del XVI secolo, l'ultima nel 1598 con Filippo Giunti<sup>8</sup>. Ma pure fuori dall'Italia il

---

<sup>4</sup> Dopo la prima stampa (Venezia, Vindelino da Spira, 1473: IGI 1802; ISTC ib00756000), anch'essa del resto diffusa solo legata con il trattato sui miti, il *De montibus* infatti sarà ristampato sempre con le *Genealogie*. Fa giustizia di tale destino, rimasto canonico fino a tempi recenti, l'analisi di M. PASTORE STOCCHI, *Tradizione medievale e gusto umanistico nel "De montibus" del Boccaccio*, Firenze 1963, 9.

<sup>5</sup> Si rimanda per questo aspetto a PASTORE STOCCHI, *Tradizione medievale*, 10-12.

<sup>6</sup> L'ultimo aggiornamento, dopo la *recensio* di Vittore Branca, si deve a MONTI, *De montibus*, 183, che aggiunge due testimoni ai sessantaquattro già noti.

<sup>7</sup> Significative corrispondenze che attestano affinità strutturali tra alcuni luoghi del *De montibus* e i lemmi geografici del *De Orthographia* ha messo in luce P. TOMÈ MARCASSA, *Giovanni Tortelli e la fortuna umanistica del Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio», 29 (2001), 229-59, in part. 230-36.

<sup>8</sup> Il testo è disponibile in edizione moderna: GIOVANNI BOCCACCIO, *Dizionario geografico De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus, et de nominibus maris*, traduzione di NICOLÒ LIBURNIO, prefazione di G. F. PASINI, Torino 1978. Tale volgarizzamento offre una traduzione meccanica e non di rado pedestre, che attesta la scarsa dimestichezza dell'umanista con il latino medievale e che, secondo PASTORE STOCCHI, *Tradizione medievale*, 12, «documenta lo scadimento irrimediabi-

glossario erudito del Boccaccio riscosse una certa eco, come testimonia l'anonima traduzione in lingua castigliana, tramandata dal solo manoscritto parigino esp. 458 della Bibliothèque Nationale de France e riconducibile agli anni 1441-1445<sup>9</sup>.

Il *De montibus* appartiene alla matura produzione erudita del Boccaccio e, malgrado le difficoltà di datazione legate alla peculiare *facies* di un testo organizzato con criteri schedografici, il nucleo principale della sua composizione va ricondotto agli anni 1355-1360, con aggiunte posteriori degli anni 1360-1362, dettate dalle sopravvenute competenze dello scrittore sul versante del greco, grazie al proficuo incontro con Leonzio Pilato<sup>10</sup>.

Pur sfrondata degli ineludibili *topoi* retorici insiti nella precettistica letteraria del medioevo<sup>11</sup>, la lettura del proemio e dell'epilogo del repertorio geografico consente di far luce su metodi, strumenti, difficoltà intrinseche e obiettivi dell'opera, in questa sede programmaticamente illustrati da Boccaccio. In particolare nel proemio egli definisce il proprio intento:

---

le a oggetto di interessi deteriori» del trattato, ridotto a una sorta di «chorografia pauperum».

<sup>9</sup> Un saggio ha dedicato a tale volgarizzamento P. HOROVITZ, *La traduction castillane du De montibus de Boccace (le manuscrit esp. 458 de la Bibliothèque nationale de France)*, «Studi sul Boccaccio», 30 (2002), 345-51.

<sup>10</sup> I primi dati sugli anni di composizione del trattato ha offerto PASTORE STOCCHI, *Tradizione medievale*, 74-76; ma si vedano ora le indicazioni date da MONTI, *De montibus*, 181. Sul ruolo di Leonzio Pilato nell'utilizzo di fonti greche nel *De montibus*: M. PADE, *Leonzio Pilato e Boccaccio: Le fonti del De montibus e la cultura greco-latina di Leonzio*, in *Petrarca e il mondo greco*, I, Atti del Convegno internazionale di studi, Reggio Calabria 26-30 novembre 2001, a cura di M. FEO, V. FERA, P. MEGNA, A. ROLLO, Firenze 2007, 257-75 (= «Quaderni petrarcheschi», 11-12, 2002-2003).

<sup>11</sup> Per quest'aspetto si rimanda a PASTORE STOCCHI, *Tradizione medievale*, 15-33.

## LA SICILIA NEL *DE MONTIBUS* DI BOCCACCIO

[...] ne omnino tempus inerti ocio elabatur assumpsi loco iocosi laboris studentibus poetarum illustrium libros aut antiquorum hystorias revolventibus in aliquo levi opere, si possem, velle prodesse. Memini quippe tales, et potissime qui tracti desiderio rudes stadium intrant studiorum huiusmodi, circa integrum lectionis sensum impediri plurimum dum non nunquam montium, silvarum, fontium, fluviorum, stagnorum seu paludum vel maris occurrunt vocabula, aliter scilicet intelligendo quam debeant: utputa, dum montis nomen pro flumine, dum paludis pro monte, seu silve civitatis vel provincie loco sumitur, facile sensus hystorialis confunditur (I, 2, p. 1827)<sup>12</sup>.

(« [...] affinché il tempo non fugga del tutto in un ozio inerte, decisi a mo' di giocosa fatica di voler essere utile con un'operetta leggera, se ne sono capace, a coloro che studiano i libri degli illustri poeti o a coloro che rileggono le storie degli antichi. Mi ricordo infatti che questi, e specialmente chi, indotto dal desiderio, ma ignaro, intraprende un percorso di studi di tal fatta, sono ostacolati moltissimo nella comprensione totale del testo quando talvolta ricorrono nomi di monti, di selve, di fonti, di fiumi, di stagni o di paludi o di mare, poiché appunto capiscono diversamente da come dovrebbero: per esempio quando il nome di un monte viene impiegato al posto di quello di un fiume, quello di una palude al posto di quello di un monte o quello di una selva al posto di quello di una città o di una provincia, facilmente viene frainteso il senso storico»).

---

<sup>12</sup> Tutte le citazioni del *De montibus* sono prelevate dal volume di Pastore Stocchi citato *supra*, nota 1. Il testo edito dallo studioso, «una sorta di *vulgata* del *De montibus*» (BOCCACCIO, *De montibus*, 2034), non si fonda su un'ampia documentazione testimoniale: per qualche problema testuale vedi *infra*, 240, nota 48.

L'erudito dunque mira a offrire una guida per la localizzazione dei luoghi storici e mitici citati dagli *auctores*, al fine di garantire un'armonica corrispondenza tra geografia e storia, finora disattesa soprattutto presso i principianti e i più sprovveduti.

Maggiormente problematico appare l'epilogo in cui, in chiave per così dire filologica, vengono innanzitutto enumerati gli ostacoli cui va incontro la linea metodologica adottata dal certaldese, causati soprattutto dagli errori degli stessi *auctores*, ma soprattutto dei copisti. Egli dichiara poi di seguire il principio dell'aderenza alla toponomastica antica<sup>13</sup>, e in relazione alle inevitabili duplicazioni di nomi, di certo qua e là presenti nel corpo dell'enciclopedia, fa un reiterato appello affinché «quod si correctioribus libris quam quos viderim usi lectores advertant, sint, queso, ad indulgentiam faciles et emendent»<sup>14</sup>. Nella parte conclusiva dell'epilogo Boccaccio chiama in causa improvvisamente il *magister* Petrarca, la cui concomitante elaborazione di un trattato erudito dai caratteri similari raffredda per un istante gli entusiasmi del certaldese, che non si sente più all'altezza del compito prefissatosi e già in buona parte appron-

---

<sup>13</sup> Ma tale intento programmatico non di rado viene disatteso: vd. *infra*, 227-28, nota 26, e 243-44, nota 55.

<sup>14</sup> *De montibus*, VII, 120, p. 2027: «se lettori che usano libri più corretti di quelli che ho visto io si accorgono di ciò, siano, per favore, propensi alla benevolenza e correggano». Aspetti importanti dell'epilogo del *De montibus* hanno messo in luce V. FERA, *Storia e filologia tra Petrarca e Boccaccio*, «Quaderni petrarcheschi», 15-16 (2005-2006), 369-89 (in part. 377-78); MONTI, *De montibus*, 182, e EAD., *Il De montibus e i luoghi campani*, in *Boccaccio e Napoli. Nuovi materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*. Atti del Convegno *Boccaccio angioino. Per il VII Centenario della nascita di Giovanni Boccaccio*, Napoli-Salerno, 23-25 ottobre 2013, a cura di G. ALFANO, E. GRIMALDI, S. MARTELLI, A. MAZZUCCHI, M. PALUMBO, A. PERRICCIOLI SAGGESE, C. VECCE, Firenze 2015, 175-87, che ringrazio per avermi consentito di prendere visione del suo saggio ancora in bozze.



tato<sup>15</sup>. Erano gli anni in cui i contatti tra i due si erano notevolmente infittiti; anche grazie alla frequentazione del *praeceptor*, infatti, ormai da tempo abbandonata la *facies* del novelliere, Boccaccio aveva acquisito il profilo del dotto studioso del mondo classico: attraverso la paziente lettura degli *auctores* il suo terreno d'azione si era via via spostato verso l'elaborazione di opere erudite come le *Genealogie* e appunto il *De montibus*<sup>16</sup>.

Accertata la funzionalità retorica dell'enunciazione di tale ripensamento sull'opportunità di portare a compimento il trattato<sup>17</sup>, che infatti sarà condotto a termine proprio in ossequio al proverbio «*contraria iuxta se posita magis elucescunt*»<sup>18</sup>, qualche considerazione va fatta a questo punto su come e quanto gli studi, i consigli, i libri di Petrarca pesarono sulla composizione del *De montibus*. È ormai documentato che la lettura boccacciana dei *geographi minores* Pomponio Mela e Vibio Sequestre, rivelatasi fondamentale per la stesura del glossario geografico, sia passata attraverso il Petrarca, che aveva riscoperto tali testi in Francia, li aveva condotti in Italia nel 1335 e probabilmente ne fece ricavare una copia per l'amico<sup>19</sup>.

---

<sup>15</sup> Che Petrarca nello stesso periodo fosse alle prese con l'allestimento di un dizionario geografico è assai improbabile. F. RICO, *Ritratti allo specchio (Boccaccio, Petrarca)*, Roma-Padova 2012, 90-91, ipotizza che Boccaccio abbia frainteso quanto Petrarca gli raccontava circa il riordino che andava approntando in quegli anni degli appunti e dei *marginalia* di argomento geografico dei suoi libri, stratificatisi nel corso degli anni; ma vd. a proposito pure quanto dice MONTI, *De montibus*, 181.

<sup>16</sup> La Monti (*De montibus*, 181, e *Il De montibus*, 176) scorge in Petrarca il *primum movens* per l'elaborazione dell'enciclopedia geografica da parte di Boccaccio, mentre di parere diverso è RICO, *Ritratti*, 91-95.

<sup>17</sup> PASTORE STOCCHI, *Tradizione medievale*, 31-32; FERA, *Storia e filologia*, 377-78, e G. PERUCCHI, *Boccaccio geografo lettore del Plinio petrarchesco*, «Italia medioevale e umanistica», 54 (2013), 153-211, a p. 158.

<sup>18</sup> *De montibus*, VII, 126, p. 2029: «le cose contrarie poste vicino a sé risplendono di più».

<sup>19</sup> Si veda a proposito, anche per la bibliografia ivi citata, quanto afferma PERUCCHI, *Boccaccio geografo*, 158-60.

E sempre Petrarca fu senz'altro artefice della consultazione da parte del certaldese della *Naturalis historia* pliniana. Non entro qui in merito alla questione relativa all'ipotesi secondo cui il «librum illum senio victum et canum morsibus lacerum» che Petrarca affidò al certaldese nel luglio 1355 è da identificare con l'attuale Par. lat. 6802, contenente Plinio e dallo stesso Petrarca acquistato nel 1350 a Mantova, il che presupporrebbe dunque un prestito a Boccaccio del pur scorretto ma prezioso codice postillato dal proprietario<sup>20</sup>. Resta accertato in ogni caso che il certaldese, oltre a un codice poziore, di certo consultò e utilizzò ampiamente quel Plinio petrarchesco oggi conservato presso la Biblioteca Nazionale di Parigi<sup>21</sup>.

Nel *De montibus*, dunque, siamo di fronte a un'opera di geografia in servizio della comprensione dei poeti: i toponimi vengono naturalmente rilette attraverso i filtri a volte deformanti delle fonti classiche e medievali e tuttavia, secondo un gusto già umanistico, così codificati consegnano una mappatura dell'antico supportata da una rinnovata consistenza storica<sup>22</sup>. I

---

<sup>20</sup> Per la questione si rimanda a PASTORE STOCCHI, *Tradizione medievale*, 69-73; M. PETOLETTI, *Boccaccio e Plinio il Vecchio: gli estratti dello Zibaldone Magliabechiano*, «Studi sul Boccaccio», 41 (2013), 257-93; PERUCCHI, *Boccaccio geografo*, e M. D. REEVE, *The text of Boccaccio's excerpts from Pliny's Natural History*, «Italia medioevale e umanistica», 54 (2013), 135-52. L'espressione latina («quel libro vinto dalla vecchiaia e mutilato dai morsi dei cani») è estrapolata dalla lettera che accompagnava l'invio al Boccaccio delle *Invective contra medicum*.

<sup>21</sup> La dipendenza di voci del *De montibus* da postille petrarchesche del Plinio parigino è stata dimostrata nella scheda del già citato catalogo *Boccaccio autore e copista* da G. PERUCCHI, *Il Plinio del Petrarca sullo scrittoio del Boccaccio geografo*, 367-69, con ampliamenti e supporto di ricca documentazione in EAD., *Boccaccio geografo*, 165-206.

<sup>22</sup> L'esito, secondo la definizione di PASTORE STOCCHI, *Tradizione medievale*, 36, che sottolinea come attraverso la lettura dei classici i luoghi esercitassero su Boccaccio il fascino evocativo dei miti e degli eroi, è quello di una sorta di opera di «geografia poetica». Sulle conoscenze e gli interessi di Boccaccio per la geografia si veda il volume *Boccaccio geografo. Un viaggio nel Mediterraneo tra le città, i giardini e ...il 'mondo' di Giovanni*

risultati in concreto non sempre sono all'altezza delle aspettative. Al di là della peculiare *facies* di opera 'aperta', conferita dalla giustapposizione e, a volte, sovrapposizione di schede relative alle diverse voci geografiche, numerosi sono infatti i lemmi che accolgono, con il tentativo di spiegarli, toponimi erronei, come pure frequenti sono le voci duplicate, soprattutto laddove non soccorreva una conoscenza autoptica delle aree geografiche prese in esame<sup>23</sup>.

Della Sicilia, in particolare, Boccaccio non aveva una conoscenza diretta come per la Campania o la Toscana, ma tuttavia già negli anni giovanili Napoli doveva costituire per lui una prospettiva di osservazione invidiabile, soprattutto in virtù dei vivaci scambi commerciali che la città angioina era solita intrattenere con i maggiori porti dell'isola. E infatti testimo-

---

*Boccaccio*, a cura di R. MOROSINI, Firenze 2010 (in particolare, in relazione al *De montibus*, soprattutto i saggi di M. DI CESARE, *Il sapere geografico di Boccaccio tra tradizione e innovazione: l'imgo mundi di Paolino Veneto e Pietro Vesconte*, 67-87, e di C. GREPPI, *Il dizionario geografico di Boccaccio. Luoghi e paesaggi nel De montibus*, 89-102); assai utile pure la lettura di M. PASTORE STOCCHI, *La cultura geografica dell'Umanesimo*, in *Optima hereditas. Sapienza giuridica romana e conoscenza dell'ecumene*, Milano 1992, 561-86; ID., *Ermolao Barbaro e la geografia*, in *Una famiglia veneziana nella storia: i Barbaro*, Venezia 1996, 101-16, entrambi confluiti ora in ID., *Pagine di storia dell'Umanesimo italiano*, Milano 2014, 108-47 e 148-61, e, in relazione a una possibile fonte di Boccaccio per i luoghi campani del *De montibus*, C. M. MONTI, *La Campania nel De mappa mundi di Paolino Veneto*, «Italia medioevale e umanistica», 54 (2013), 285-342; qualche spunto interessante infine in TH. J. CACHEY JR., *Between text and territory* (*De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*), in V. KIRKHAM, M. SHERBERG, J. LEVARIE SMARR, *Boccaccio, a Critical Guide to the Complete Works*, Chicago 2013, 273-79 e 452-55.

<sup>23</sup> Certi toponimi che non erano stati individuati da Pastore Stocchi si spiegano adesso alla luce degli errori del testo pliniano tramandato dal citato codice parigino 6802: PERUCCHI, *Boccaccio geografo, passim*; in relazione alla Campania, poi, alcuni casi del genere ha rilevato MONTI, *Il De montibus*.

nianza di una discreta conoscenza della situazione storico-geografica della Sicilia da parte del certaldese (pur in assenza di particolari dettagli geofisici nella descrizione del territorio) e soprattutto del fascino che su di lui doveva esercitare l'isola emerge con ampiezza dalle novelle del *Decameron*<sup>24</sup>. Tenuto conto di questo, ma senza dimenticare la prospettiva e gli obiettivi diversi che Boccaccio si proponeva nel *De montibus*, si intende qui mettere a fuoco la compresenza di dati storici e trasfigurazioni letterarie in alcuni lemmi siciliani del trattato, tentando di 'scarnificare' gli elementi originari su cui la voce è stata costruita e le dinamiche che ne hanno dettato la *facies* attuale.

Un esempio di come le linee programmatiche definite a monte si realizzino nella concreta fattura delle voci del repertorio geografico offre il caso di *Erix*, così censito:

ERIX Sycilie mons est Drepano propinquus, cuius in summitate fuit olim Ericine Veneris templum ab Erice eiusdem filio et a quo denominatus est mons constitu-

---

<sup>24</sup> Si veda a proposito: V. BRANCA, *Boccaccio medievale*, introduzione di F. CARDINI, Milano 2010, 183 sgg.; L. MARCOZZI, *Raccontare il viaggio: tra itineraria ultramarina e dimensione dell'immaginario*, in *Boccaccio geografo. Un viaggio nel Mediterraneo*, 159-77; C. GALLO, *Fra le 'rotte' del Decameron: le novelle 'siciliane'*, in *La letteratura degli Italiani. Rotte confini passaggi*, Atti del XIV Congresso nazionale dell'Associazione degli Italianisti, Genova 15-18 settembre 2010, a cura di A. BENISCELLI, Q. MARINI, L. SURDICH, Novi Ligure 2012, online; M. BOLPAGNI, *La Sicilia e l'(im)precisione storica nel Decameron di Giovanni Boccaccio*, in *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei. Analisi, interpretazione, traduzione*, XIII Congresso della SILFI, Palermo, 22-24 settembre 2014, online. Da ultimo si legga la nuova prospettiva delineata da S. VILLARI, *L'«isola del fuoco»: immagini e miti della Sicilia nella narrativa da Boccaccio ai novellieri del Cinquecento*, in questo volume, 9-40, che documenta l'assenza nelle novelle del *Decameron* di ogni richiamo alla specifica conformazione geografica e ai celebri miti legati alla terra siciliana. Un profilo delle figure femminili siciliane del *Decameron*, sempre in questa miscellanea, offre F. RANDO, *Figure femminili nelle novelle siciliane dal «Decameron» agli «Ecatommiti»*, 291-304.

## LA SICILIA NEL *DE MONTIBUS* DI BOCCACCIO

tum: in hoc autem ab Enea Anchises secundum quosdam tumulatus est (I, 216, p. 1847-48).

ERICE è un monte della Sicilia vicino Trapani, sulla cui vetta si trovava una volta il tempio di Venere ericina, edificato da suo figlio Erice, da cui fu denominato pure il monte: qui inoltre secondo alcuni fu seppellito Anchise da Enea.

Nell'intento di rispondere alle esigenze delle opere poetiche e di garantire finalmente un *ubi consistam* a ciascun avvenimento letterario<sup>25</sup>, tale voce intende illustrare i seguenti versi virgiliani:

Tum vicina astris Erycino in vertice sedes  
fundatur Veneri Idaliae tumuloque sacerdos  
ac lucus late sacer additus Anchiseo  
(*Aen.* 5, 759-61)

(«Allora sulla vetta dell'Erice si consacra a Venere Idalia un santuario vicino agli astri, e un sacerdote e un ampio bosco sacro viene aggiunto al tumulo di Anchise»).

In ossequio a una tradizione paradossografica che a determinati nomi di luoghi associava il ricordo di fatti mirabili, nella lettura di due passi serviani Boccaccio trovava tutti i fili utili alla costruzione della sua voce, e senza mai sbilanciarsi imbastendo ipotesi personali, li riannodava in una esegesi misurata e sobria, ricalcando la fonte pure a proposito del tumulo di Anchise<sup>26</sup>.

---

<sup>25</sup> Si veda a proposito PASTORE STOCCHI, *Tradizione medievale*, 57 sgg.

<sup>26</sup> Servio, *ad Virg. Aen.* 3, 707: «Drepani portus: Drepanum civitas est non longe a monte Eryce [...]» («Porto di Trapani: Trapani è una città non lontana dal monte Erice [...]»); *ad Virg. Aen.* 1, 570: «Sive Erycis fines: Eryx Veneris et Butae vel, ut quidam volunt, Neptuni filius fuit [...]. Hic occisus ab Hercule, monti ex sepultura sua nomen inposuit, in quo ma-

Per le schede del *De montibus* non esiste uno schema preconstituito e un modello esegetico univoco: erano soprattutto interessi, suggestioni, letture, conoscenze autoptiche, esiti di confronti con altri intellettuali, e con il Petrarca in particolare, a veicolare e dettare il calibro delle singole voci, che, a volte semplici bacini collettori di notizie, presentano in altri casi un certo spessore e una discreta originalità, come nel caso degli esempi di seguito illustrati.

PHARUS nomen est maris ubicunque, facta quocunque casu divisione, furens incidit, utputa inter Ytaliam et Syciliam, quas quidam existimant olim fuisse coniunctas et terremotu postea separatas, a qua separatione id mare quod medium inter eas impetu fertur Pharus dicitur. Nam 'pharos' grece latine 'divisio' sonat. Verum hoc nomen Sycilie Pharus pre ceteris servavit, seu quia manifestior

---

tris fecerat templum, quod Aeneae adscribit poeta dicens "tum vicina astris Erycino in vertice sedes fundatur Veneri Idaliae". In hoc autem monte dicitur etiam Anchises sepultus [...]» («oppure i lidi di Erice: Erice fu figlio di Venere e di Buta o, come vogliono alcuni, di Nettuno [...]. Costui, ucciso da Ercole, dopo la sua sepoltura impose il suo nome al monte nel quale aveva edificato il tempio della madre, che il poeta aveva attribuito a Enea, dicendo "Allora sulla vetta dell'Erice si consacra a Venere Idalia un santuario vicino agli astri, e un sacerdote e un ampio bosco sacro viene aggiunto al tumulo di Anchise". In questo monte poi si dice sia sepolto anche Anchise»). Per la localizzazione del monte nella Sicilia occidentale Boccaccio poteva facilmente ricorrere a Plinio, *Nat. hist.* 3, 90, mentre una sintesi relativa a tale vetta, all'eziologia del nome e al rapporto di essa con Venere poteva leggere pure nel *Myth. Vat.* I, 94. Va detto tuttavia che non sempre la riconquista dell'antico si traduceva nel *De montibus* in una semplice riproposizione fedele del patrimonio classico, poiché qua e là le incursioni nella contemporaneità facevano capolino, in fondo sancite anche come principio metodologico: «Que autem ex his opinionibus vera sit diligentioribus scrutari permittam, cum ab antiquis fidem amovere non audeam et modernis de visu testantibus negare non possim» (VII, 25, p. 2001) («Mi permetterò poi di indagare quali di queste congetture abbastanza puntuali siano vere, non osando togliere fiducia agli antichi e non potendo negarla ai moderni che sono stati testimoni diretti»).

## LA SICILIA NEL *DE MONTIBUS* DI BOCCACCIO

fuit divisio, seu quia notior Grecis atque Latinis. Huic supereminet ab Ytalia Rhegium et a Sycilia Messana civitas inclita (VII, 44, p. 2008).

FARO è il nome del mare in qualsiasi luogo esso penetri impetuoso dopo che si è verificata una frattura per un evento accidentale, come per esempio tra Italia e Sicilia, che alcuni reputano siano state una volta unite e poi separate a causa di un terremoto; da tale separazione quel mare che è spinto con forza in mezzo tra le due terre viene chiamato Faro. Infatti il termine greco ‘pharos’ significa ‘divisione’ in latino. In verità a differenza degli altri mari il Faro di Sicilia ha conservato questo nome, o perché la frattura fu più evidente o perché fu più conosciuta presso i Greci e i Latini. Lo sovrastano dal lato dell’Italia Reggio e dal lato della Sicilia la nobile città di Messina.

Che Sicilia e Italia fossero in origine unite era nozione comune nell’antichità: la questione dell’originaria appartenenza dell’isola al continente, assodata anche per Dante<sup>27</sup>, immetteva dunque il Boccaccio nel solco di una tradizione le cui prime attestazioni sono già ravvisabili ai tempi di Esiodo<sup>28</sup>. Le cause che avevano determinato siffatta separazione erano ricondotte dagli *auctores* greci e latini o a violenti movimenti delle onde del mare, intervenuti su una lingua di terra già fragi-

---

<sup>27</sup> A *Purg.* 14, 32, parlando dell’Appennino il poeta afferma infatti: «l’alpestro monte ond’è tronco Peloro».

<sup>28</sup> Anche per l’uso politico e ideologico che del dibattito insularità/continentalità della Sicilia si fece nel mondo antico, si veda A. M. PRESTIANNI GIALLOMBARDO, *Nel Mediterraneo antico. La Sicilia tra insularità e continentalità*, in *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, Atti delle seste giornate internazionali di studi sull’area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo, Erice, 12-16 ottobre 2006, Workshop «G. Nenci» diretto da C. Ampolo, a cura di C. AMPOLO, I, Pisa 2009, 67-86.

le e stretta, o a imponenti fenomeni sismici<sup>29</sup>. In particolare sulla scia dei noti versi virgiliani

Haec loca vi quondam et vasta convolsa ruina  
(tantum aevi longinqua valet mutare vetustas)  
dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus  
una foret; venit medio vi pontus et undis  
Hesperium Siculo latus abscidit arvaque et urbes  
litore diductas angusto interluit aestu.  
(*Aen.* 3, 414-19)

(«Dicono che questi luoghi [cioè Calabria e Sicilia], un tempo stravolti dalla violenza di una grande rovina (così tanto può cambiare il lungo trascorrere del tempo), si siano separati, quando entrambe le terre ne costituivano una soltanto; con forza irruppe nel mezzo il mare e divise con le onde la costa esperia da quella sicula e con flutto angusto passò attraverso campi e città separate dalla riva»),

veniva accolta tra i poeti latini la prima teoria. Anche per Ovidio (*Met.* 15, 290-92), Lucano (*Phars.* 2, 435-38 e 3, 60-63), Claudiano (*De raptu Pros.* 1, 142-46) era stato il mare infatti a separare il lembo di terra che in origine legava la Sicilia all'Italia e sulla medesima linea si erano posti Plinio (*Nat. hist.* 3, 86), Seneca (*Dial.* 6, 17, 2 e *Nat. quaest.* 6, 30, 1, ove riprende i citati

---

<sup>29</sup> Proprio in quest'ottica il nome antico di Reggio Calabria, Ῥήγιον, veniva comunemente ricondotto con una falsa etimologia al verbo greco ῥήγνυμι 'dividere, spezzare', come attesta Giustino nella sua epitome alle *Historiae philippicae* di Pompeo Trogo (4, 1, 7): «Proximum Italiae promontorium Rhegium dicitur; ideo quia graece 'abrupta' hoc nomine pronuntiantur» («Il promontorio vicino all'Italia si chiama Regio; per tale motivo viene nominato con questo termine, perché in greco esso significa 'separato'»), da cui Boccaccio, che pur non fa parola di tale derivazione, poteva trarre l'informazione. A proposito di siffatta paretimologia presso i Greci: A. DE ANGELIS, *Un'etimologia di Boccaccio e il toponimo Faro "Stretto di Messina"*, «Cultura neolatina», 71 (2011), 313-32, in part. 316-17.



versi dell'*Eneide*), Pomponio Mela (2, 115). Servio, poi, nel commentare il luogo virgiliano, chiamava in campo Sallustio (*Hist. fr.* 4, 26), che imputava la scissione delle due regioni propriamente o al basso livello o alla ristrettezza del terreno<sup>30</sup>.

Seguiva la teoria virgiliana della «ruina» anche Petrarca, la cui curiosità per questioni toponomastiche e in generale per la «locorum notitia» è ben nota<sup>31</sup>. E infatti in *Sen.* 12, 1, 57 ricordava come fossero stati «abscisque undis Pelorus siculus atque italus Appenninus»<sup>32</sup>, e ribadiva il concetto in un luogo del suo *Itinerarium* in Terra Santa<sup>33</sup>:

---

<sup>30</sup> Serv. *ad Virg. Aen.* 3, 414-19: «[...] ut etiam Sallustius dicit, Italiae Siciliam coniunctam constat fuisse: sed medium spatium aut per humilitatem obrutum est, aut per angustiam scissum» («come dice anche Sallustio, si sa che la Sicilia fu unita all'Italia: ma il tratto di terra intermedio o fu cancellato per la bassezza del terreno o fu spezzato per la sua ristrettezza»). Un'utile ricognizione delle fonti classiche che ripropongono tale argomento, soprattutto per la bibliografia ivi citata, in N. HORSFALL, *Virgil, Aeneid 3. A Commentary*, Leiden-Boston 2006, 310.

<sup>31</sup> Si rimanda a FERA, *Storia e filologia*, oltre che per una disamina della metodologia di indagine toponomastica da parte del Petrarca, anche per un esame delle diverse modalità di approccio alla materia in rapporto a Boccaccio.

<sup>32</sup> «Divisi dalla violenza delle onde il siculo Peloro e l'italo Appennino»; il testo dell'epistola può ora leggersi con corredo di fonti e apparato critico in FRANCESCO PETRARCA, *Res Seniles. Libri IX-XII*, a cura di S. RIZZO, con la collaborazione di M. BERTÈ, Firenze 2014, 338.

<sup>33</sup> Sul titolo completo dell'opera, di cui manca finora un'edizione critica, si discute ancora. Quello adottato da Francesco Lo Monaco (FRANCESCO PETRARCA, *Itinerario in Terra santa. 1358*, a cura di F. LO MONACO, Bergamo 1990), presente nel ms. BB 1.2.5 della Biblioteca Statale di Cremona (già valorizzato da M. FEO, *Inquietudini filologiche del Petrarca: il luogo della discesa agli inferi (Storia di una citazione)*, «Italia medioevale e umanistica» 17, 1974, 115-83, in part. 179-83), è *Itinerarium ad sepulcrum Domini nostri Ihesu Christi ad Iohannem de Mandello*: PETRARCA, *Itinerario*, 34. Va detto che la questione relativa alla presunta conoscenza dell'*Itinerarium* petrarchesco da parte di Boccaccio resta ancora aperta, dopo che la ricostruzione di G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1947, 224, per il quale di sicuro durante il soggiorno milanese del marzo 1359 il

Ferunt enim hunc nostrum qui nos ambit ac dirimit  
Apenninum in Trinacriam protendi solitum, donec mul-  
tis seculis duo maria velut ex conducto, geminum latus  
montis hinc illinc, sine intermissione tudentia, undis  
succumbere coegerunt

(«Narrano infatti che l'odierno Appennino, quello  
che ci circonda e ci divide, un tempo si protendeva fino  
in Sicilia finché, dopo secoli che i due mari, come se  
fossero di accordo, avevano battuto senza sosta il monte  
dall'una e dall'altra parte, lo fecero soccombere alle on-  
de») <sup>34</sup>.

Boccaccio però già all'altezza di una chiosa del *Teseida*  
addebitava non al moto ondosso, bensì a violenti episodi telluri-  
ci l'assetto attuale dello Stretto:

Appennino è un monte, il quale va per mezza Italia in-  
fino al faro di Messina, e credesi che già fosse una cosa  
con un monte chiamato Peloro, il quale è in Cicilia, ma  
poi per tremuoti essersi così divisi come si veggiono <sup>35</sup>.

---

certaldese aveva tratto copia dell'opuscolo, è stata rettificata da PASTORE  
STOCCHI, *Tradizione medievale*, 89. Una ricostruzione del dibattito in *Pe-  
trarch's Guide to the Holy Land. Itinerary to the Sepulcher of Our Lord Je-  
sus Christ. Facsimile edition of Cremona, Biblioteca Statale, Deposito Li-  
breria Civica, manuscript BB.1.2.5, with an Introductory Essay, Translation  
and Notes* by Th. J. CACHEY JR., Notre Dame (Indiana) 2002, 16-17.

<sup>34</sup> *Itinerarium*, 43. Dall'edizione di Lo Monaco dipendono i riporti  
sia del testo sia della traduzione (qualche minimo intervento è stato effettua-  
to tacitamente): PETRARCA, *Itinerario*, 64-65.

<sup>35</sup> GIOVANNI BOCCACCIO, *Teseida. Delle nozze d'Emilia*, a cura di A.  
LIMENTANI, in ID., *Tutte le opere*, a cura di V. BRANCA, II, Milano 1964,  
502. La chiosa autografa, presente con altre nel ms. Laurenziano *Acquisti e  
Doni* 325, è relativa all'ottava VIII, 6 («E qual là, dove Appennin da Peloro  
/ tronchi si truovan, per li venti avversi / gli alti marosi per forza tra loro /  
romponsi e bianchi ritornan di persi [...]»).

E con coerenza perseguiva questa linea pure nel commento alla *Commedia* di Dante, ove si soffermava sul fenomeno con maggiore dovizia di particolari:

[...] molti antichi credono che già l'isola di Cicilia fosse congiunta con Italia e poi per tremuoti si separasse il monte chiamato Peloro di Cicilia dal monte Appennino, il quale è in Italia, e così quella, che era terraferma, si facesse isola; e sono de' moderni alcuni li quali affermano ciò dovere essere stato vero: e la ragione, che a ciò inducono, è che dicono vedersi manifestamente, in quella parte di questi due monti che si spartì, grandissime pietre nelle rotture loro essere corrispondenti, cioè quelle d'Appennino a quelle che sono in Peloro, ed *e converso*<sup>36</sup>.

Nel *De montibus* poi, oltre al lemma in esame, ribadiva la propria posizione nell'ambito della voce *Appenninus*:

[...] opinio longe vulgatiore est eum esse Appenninum qui omnem in longum tendens Ytaliam in partes separat duas et [...] in Syculum usque fretum progreditur. [...] in fretum secus Regium finem facit [*sc.* Appenninus], divisus, ut creditum est et saxorum ingentium fracture testantur, terremotu a Peloro primo in Ytaliam verso Syculorum promontorio (I, 52, p. 1832-33)

(« [...] l'opinione di gran lunga più diffusa è che è l'Appennino quello che, stendendosi tutto in lunghezza, separa l'Italia in due parti e [...] si spinge fino allo stretto di Sicilia. [...] termina nello stretto vicino Reggio,

---

<sup>36</sup> *Espos.* VII, 1, 19: GIOVANNI BOCCACCIO, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di G. PADOAN, in ID., *Tutte le opere*, a cura di V. BRANCA, VI, Milano 1965, 384 e 889. Ma si veda pure *Espos.* XVI, 69 (BOCCACCIO, *Esposizioni*, 702), dove il concetto viene in sintesi ribadito.

diviso, come si è reputato e come è testimoniato dalla frattura di enormi massi, a causa di un terremoto da Peloro, primo promontorio dei Siciliani, rivolto verso l'Italia»).

E naturalmente pure a proposito del toponimo *Pelorum*:

[...]. Hoc (ut volunt plurimi) iam Appennino iunctum fuit et terremotu postea separatum et, exiguo freto quanquam estuoso interposito, actum ut Sycilia insula sit, que olim erat iuncta Ytalie (I, 435, p. 1863)

(«[...] Questo (come vuole la maggior parte) fu già unito all'Appennino e poi separato a causa di un terremoto e, essendosi frapposto un ristretto ma vorticoso braccio di mare, avvenne che la Sicilia, che una volta era unita all'Italia, diventò un'isola»).

Sensibile, come conferma l'inciso «ut volunt plurimi», alle diverse opinioni, con ogni probabilità qui Boccaccio aveva presente Plinio: «[...] alioque motu terrae stagnum emersisse et alio provolutis montibus insulam exititisse Prochytam. Namque et hoc modo insulas rerum natura fecit: avellit Siciliam Italiae [...]»<sup>37</sup>.

---

<sup>37</sup> *Nat. hist.* 2, 203-04: «[...] e per un altro movimento tellurico dicono sia emerso uno stagno e per un altro ancora, dopo che erano crollati i monti, dicono si sia formata l'isola di Procida. Infatti anche in tal modo la natura creò le isole: ha strappato la Sicilia all'Italia [...]». Ma già Diodoro Siculo (*Bibl. hist.* IV, 85, 3-4) attribuiva a παλαιοὶ μυθογράφοι la tesi che addebitava la scissione della Sicilia alla forza d'urto dei due mari e a generici ἔνιοι la genesi sismica; ventilava poi una terza teoria, riconducibile a Esiodo, su una presunta originaria insularità della Sicilia: PRESTIANNI GIALLOMBARDO, *Nel Mediterraneo*, 71-72. E anche Strabone, che citava Eschilo come sua fonte (*Geogr.* 6, 1, 6 C 258: per il valore scientifico che il geografo greco attribuisce alla fonte poetica eschilea vd. PRESTIANNI GIALLOMBARDO, *Nel Mediterraneo*, 73-75), aveva correlato l'origine insulare

In relazione alla fonte che sta dietro la derivazione proposta dal certaldese, secondo cui «‘pharos’ grece latine ‘divisio’ sonat», è suggestiva l’ipotesi di De Angelis, che scorge nella lettura da parte del Boccaccio del lemma *Fares* delle *Derivationes* di Ugucione da Pisa, la possibile spinta, non rintracciabile altrove, a ricondurre il termine all’assetto geomorfologico dello Stretto, con la Sicilia separata dal continente<sup>38</sup>.

Ma di più interessa in questa sede soffermarsi su quanto l’erudito fiorentino asserisce dopo, e cioè che «verum hoc nomen Sycilie Pharos pre ceteris servavit, seu quia manifestior fuit divisio, seu quia notior Grecis atque Latinis». Del fatto che il termine *Pharus* in origine indicasse una torre di segnalazione con funzione di ausilio durante la notte per i naviganti, e pertanto riguardasse tutti i luoghi con conformazione geografica simile a quella dello Stretto di Messina, informa Solino, quando descrive un’isola con questo nome vicina ad Alessandria di Egitto:

Est et Pharos [...], e qua facibus accensis nocturna dirigitur navigatio [...], hinc igitur in portibus machinas ad praelucendi ministerium fabricatas ‘pharos’ dicunt<sup>39</sup>.

---

della Sicilia, come pure quella delle isole di area campana e flegrea, con ripetuti sismi.

<sup>38</sup> In Ugucione, infatti, sul nome *Fares* (F 15, 1: UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes*, edizione critica princeps a cura di E. CECCHINI e di G. ARBIZZONI, S. LANCIOTTI, G. NONNI, M. G. SASSI, A. TONTINI, II, Firenze 2004, 416) convergono erroneamente due diverse tradizioni, riconducibili l’una a *phares* nel senso di ‘divisio’, l’altra al personaggio biblico *Peleg*, ai cui tempi –dice la Genesi– fu divisa la terra. Per la questione si rimanda a DE ANGELIS, *Un’etimologia*, 320-31, che attraverso un’accurata disamina delle fonti classiche, bibliche e medievali, ricostruisce le composite valenze del termine *Phares*. Secondo modalità già evidenziate, uguale tesi Boccaccio sostiene pure nel commento dantesco: «E dicesi ‘fare’ da ‘pharos’, che tanto suona in latino quanto ‘divisione’ [...]» (*Esp.* VII, 1, 19, p. 384).

<sup>39</sup> Solin. 32, 43: «Si trova anche Faro [...], dalla quale con fiaccole accese viene guidata la navigazione notturna [...], da ciò, dunque, chiamano ‘faro’ le macchine deputate nei porti al compito di fare luce»; ma si veda

A tale passo nel descrivere il medesimo luogo fa infatti riferimento chiaramente Petrarca, *Itinerarium*, 78: «Videbis Pharam, unde hoc ‘phari’ nomen per alias terras usquequaque diffusum est»<sup>40</sup>. Per lo Stretto di Messina l’espressione tuttavia attecchisce in maniera definitiva, sostituendo un po’ alla volta il più generico termine classico *fretum*<sup>41</sup>.

Che poi la frattura tra Sicilia e continente fosse più nota presso i Greci e i Latini Boccaccio lo ricavava dalla lettura degli *auctores*, che fin da Omero avevano descritto le pericolose acque che lambivano Reggio e Messina<sup>42</sup>. E infatti nell’ambito della voce *Scylleum mare* così esordisce:

quod inter Syciliam et Ytaliam Pharon dicimus, a  
Scylla monstro ex parte Ytalie adiacente denominatum  
(VII, 105, p. 2022)

---

pure Isid. *Etym.* 15, 2, 37 e 20, 10, 10, e Ugucione, *Derivationes*, F 53, 26-28 (UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes*, 462).

<sup>40</sup> «Vedrai il Faro, dal quale il termine ‘faro’ si diffuse per le altre terre»: PETRARCA, *Itinerario*, 84-85.

<sup>41</sup> Sui tempi in cui la forma ‘Faro’, in relazione alla presenza di una lanterna del Peloro, finisce con il denominare il braccio di mare tra continente e Sicilia e quindi l’intero territorio circostante, si veda A. M. PRESTIANNI GIALLOMBARDO, *Il Peloro nell’antichità. Miti Scienze Storia*, in *Messina e Reggio nell’antichità: storia, società, cultura*. Atti del Convegno della S.I.S.A.C. (Messina-Reggio Calabria 24-26 maggio 1999), a cura di B. GENTILI e A. PINZONE, Messina 2002, 141-84 (alle pp. 153-54), e DE ANGELIS, *Un’etimologia*, 321-22. In *Petrarch’s Itinerarium. A Proposed Route for a Pilgrimage from Genoa to the Holy Land*, edited and translated with an Introduction and Commentary by H. J. SHEY, Binghamton 2004, 264 e 373, il termine *Pharus* per indicare lo Stretto di Messina viene ricondotto a una forma franco-normanna, poi divenuta idiomatica.

<sup>42</sup> L’eco di tali letture può cogliersi in una dettagliata descrizione del certaldese dei fenomeni naturali dello Stretto di Messina, legati alla furia del mare e dei venti, in *Espos.* VII, 1, 20-21 (BOCCACCIO, *Esposizioni*, 385).

## LA SICILIA NEL *DE MONTIBUS* DI BOCCACCIO

(«mare tra Sicilia e Italia che chiamiamo ‘Pharo’, designato dal mostro Scilla che è situato dalla parte dell’Italia»),

proseguendo poi con una dettagliata descrizione del mostro marino e delle *fabulae* ad esso collegate, che ritorna con immagini simili nell’*Itinerarium* petrarchesco (43):

unde cum ad extremum Italie angulum perveneris, eum scilicet qui ad occasum vergit, hinc Regium Calabriae metropolim, hinc Siciliae Messanam parvo admodum oculorum flexu et fere simul aspicias. In medio Pharus est, qui Messanensis dicitur, in quo sunt infamia illa portenta, multum formidata navigantibus, Scilla et Caribdis [...]

(«Quando arriverai all’angolo estremo d’Italia, che gira verso occidente, di là vedrai, con un piccolo giro dello sguardo e quasi contemporaneamente, da una parte la città di Reggio Calabria, dall’altra, in Sicilia, Messina. Nel mezzo c’è il Faro, detto messinese, ove sono quelle meraviglie infami, temutissime dai naviganti, di Scilla e Cariddi») <sup>43</sup>.

È evidente che la costruzione della voce *Pharum* (ma anche dei lemmi *Scylleum mare* e *Pelorum*, tutti relativi a luoghi accomunati da contiguità geografica) è efficacemente esemplata su quanto Isidoro di Siviglia aveva scritto a proposito di *fretum* nelle sue *Etymologiae* (13, 18, 2-5), da cui, al di là della mera etimologia, Boccaccio poteva trarre una *summa* di dati toponomastici, mitologici ed eziologici di indubbia utilità per irrobustire il suo dettato erudito.

---

<sup>43</sup> Alle spalle c’è di certo Plinio, *Nat. hist.* 3, 86-87, ma vd. a proposito PETRARCA, *Itinerario*, 109, e *Petrarch’s Itinerarium*, 26-27.

Ma nell'ambito del lemma dedicato nel *De montibus* a Peloro<sup>44</sup>, Boccaccio non rinuncia a tirare in campo pure un'altra diffusa vulgata:

PELORUM Sycilie promontorium respiciens aquilonem, a Peloro gubernatore navis Hannibalis ibidem sepulto denominatum est [...] (I, 435, p. 1863)

PELORO, promontorio della Sicilia che volge a settentrione, fu denominato da Peloro, timoniere della nave di Annibale, lì sepolto.

Anche nell'*Itinerarium* petrarchesco la storia di Peloro timoniere, che si innesta sul preesistente toponimo, attestato nella forma sostantivata Πελωρίς già da Tucidide (*Hist.* 4, 25, 3)<sup>45</sup>, viene ripercorsa con ampiezza :

[...] Apennini autem ultima, sic a toto corpore montis exsecta, nomine etiam amisso, concessisse in nomen montis siculi Pelori, unius scilicet ex his tribus unde Trinacrie appellatio sumpta est, qui mons Messane proximus est, cui quod nomen ante fuerit incertum habeo. Hoc enim a Peloro gubernatore Hannibalis, quem ille

---

<sup>44</sup> In più occasioni il certaldese parla di questo famoso promontorio della Sicilia anche altrove. Oltre che in relazione al gigante Tifeo (vd. *infra*, 244 sgg.), lo cita infatti pure nel *Filocolo* (II, 11, 6 e IV, 31, 29: GIOVANNI BOCCACCIO, *Filocolo*, a cura di A. E. QUAGLIO, in ID., *Tutte le opere*, a cura di V. BRANCA, I, Milano 1967, 136-37 e 401) e nelle *Rime* (47, 5), dove, sicuramente sulla scorta di un noto luogo dantesco (*Par.* VIII, 68), viene ricordato assieme alle altre vette siciliane («Etna, Pachin, Peloro, e Lilibeo»). Ma all'altezza del *De montibus* Lilibeo e Pachino dovevano suscitargli minore suggestione rispetto a Peloro, dal momento che l'esegesi di entrambe le voci risulta una scarna riproposizione di *auctoritates*: vd. rispettivamente I, 319, p. 1855 e I, 416, p. 1861.

<sup>45</sup> Vd. *Petrarch's Itinerarium*, 265-66. Ma già Diodoro Siculo in un luogo attribuito a Esiodo riporta questa forma (4, 85, 5): PRESTIANNI GIALLOMBARDO, *Il Peloro nell'antichità*, 148.



sive tota cum classe Italiam linquens, ut Valerio placet [9, 8, *ext.* 1], sive, ut alii volunt [Pomponio Mela, 2, 116], et similius vero est, patriam suam puppe unica repetens et Romanos fugiens victores [...] occiderat [...] accepisse notissimum est.

(«[...] l'ultima propaggine dell'Appennino, in questo modo separata dall'intera catena di monti, perso anche il nome, ebbe quello del monte siciliano Peloro, vale a dire di una delle tre cime da cui è l'appellativo Trinacria, altura che è non lontana da Messina e della quale non so quale fosse il nome precedente. È ben noto che l'odierna denominazione gli viene dal timoniere di Annibale, Peloro, ucciso dal generale cartaginese mentre stava per lasciare l'Italia con tutta la sua flotta, come sostiene Valerio Massimo, oppure, come dicono altri, e come sembra più verisimile, sulla via del ritorno in patria con una sola nave, sfuggendo ai Romani vincitori [...]») <sup>46</sup>.

Anche nella voce dedicata al monte Etna Boccaccio faceva confluire diverse tradizioni, giustapponendo informazioni di stampo scientifico, e quindi a rigore estranee agli obiettivi del trattato teorizzati a monte, e prelievi dai miti antichi, variamente confluiti negli *auctores* <sup>47</sup>.

---

<sup>46</sup> È il paragrafo 44: PETRARCA, *Itinerario*, 64-67, ma l'episodio viene ricordato pure nella *Fam.* 9, 5, 48. L'espressione «similius vero» ribadisce qui gli esiti di un'articolata riflessione del Petrarca, ben fotografata in un'esemplare postilla dell'*Africa*, dove egli, data la divergenza delle fonti, si interrogava su quale viaggio di Annibale (quello da Crotone verso l'Africa o quello da Cartagine verso Efeso) meglio si prestasse a collocare l'episodio dell'uccisione del timoniere nello Stretto di Messina: una ricostruzione dello sforzo esegetico messo in atto da Petrarca, che decide di seguire la versione di Mela, in V. FERA, *La revisione petrarchesca dell'Africa*, Messina 1984, 371-74.

<sup>47</sup> Una mappa significativa di testimonianze che nel corso dei secoli hanno attestato il fascino al contempo misterioso e spaventoso suscitato dal vulcano siciliano può leggersi in S. TRAMONTANA, *L'Etna. Il monte di fuo-*

ETNA mons in medio Sycilie orbi toto celeberrimus fama et cum sublimis plurimum sit solitusque e culmine celso globos ignis emictere; hodie deficiente iam subteraneo sulphure solum fumos emictit. Cuius in summitate duos esse crateres, ex quibus olim eructabat flamma, dicunt indigene, circa quos eum asserunt esse cinereum et nivium ut plurimum tectum<sup>48</sup>, cum circa radices amenissimus montium sit, limpidissimis fontibus et fructetis abundans. Et quoniam persepe terremotibus regio agitur, fabulam finxere veteres eum scilicet a Iove Tiphei capiti super impositum, et hinc quas suspirans gigas flammam emictit evomere et tremere omnem dum frustra conatur excutere. In hoc oppidum ingens et sui nominis olim fuit (I, 223, p. 1848).

ETNA è un monte al centro della Sicilia, assai celebre per fama in tutto il mondo, sia perché è particolarmente elevato, sia perché è solito emettere dall'alta vetta sfere di fuoco; oggi, essendo ormai venuto meno lo zolfo sotterraneo, emette soltanto fumo. La gente del luogo afferma che sulla sua sommità vi sono due crateri, dai quali una volta usciva il fuoco; intorno a essi dicono che il monte è color della cenere e che è coperto in massima parte di neve, mentre a valle è il più ameno dei monti, ricco di fonti limpidissime e di frutteti. E poiché spesso la regione è colpita da terremoti, gli antichi inventarono un mito secondo il quale il monte fu posto da

---

*co che si innalza al cielo*, in ID., *Le parole, le immagini, la storia. Studi e ricerche sul Medioevo*, a cura di C. M. RUGOLO, II, Messina 2012, 885-89.

<sup>48</sup> Il testo non è strutturalmente limpido: la relativa traduzione è piuttosto libera. Da un controllo effettuato in antiche stampe e manoscritti (la già citata *princeps -supra*, nota 4-, come pure i manoscritti laurenziani Plut. 90 sup. 099, 28r, e Plut. 52. 29, 303r) emerge la diffusione della lezione «niveum» al posto di «nivium», che in parte chiarirebbe il senso. Qualche divergenza nella tradizione emerge anche a proposito della parte finale di questo lemma, dove si parla del gigante Tifeo che emette sospiri. Ci si astiene da qualsiasi ritocco testuale perché il problema dovrebbe essere impostato sull'intera tradizione.

## LA SICILIA NEL *DE MONTIBUS* DI BOCCACCIO

Giove sul capo di Tifeo e da qui sputa fuori quelle fiamme che il gigante sospirando emette e trema tutto mentre Tifeo tenta inutilmente di scuoterlo via. In questo luogo vi fu una volta una grande città con lo stesso nome<sup>49</sup>.

La descrizione dei fenomeni vulcanici del monte Etna, che Petrarca nel suo *Itinerarium*, 45, chiamava «flammantium princeps montium»<sup>50</sup>, prende le mosse senz'altro da quell'esempio di «virtuosismo descrittivo»<sup>51</sup> che sono i versi 3, 570-77 dell'*Eneide* di Virgilio:

Portus ab accessu ventorum immotus et ingens  
ipse, sed horrificis iuxta tonat Aetna ruinis  
interdumque atram prorumpit ad aethera nubem  
turbine fumantem piceo et candente favilla  
attollitque globos flammarum et sidera lambit,  
interdum scopulos avolsaque viscera montis  
erigit eructans liquefactaque saxa sub auras  
cum gemitu glomerat fundoque exaestuat imo.

(«Il porto, al riparo dei venti, è immoto e vasto; ma accanto l'Etna tuona di orrende rovine, e talvolta vomita nel cielo una nera nube, fumante d'un turbine di pece e di ardenti faville, e solleva globi di fiamme e lambisce le stelle; talvolta scaglia eruttando rocce e divelte viscere del monte, e agglomera con un muggio nell'aria pietre liquefatte, e ribolle dall'infimo fondo»).

---

<sup>49</sup> Si tratta verisimilmente della città Etna fondata da Ierone di Siracusa intorno al 476/475 a. C. .

<sup>50</sup> «Principe dei vulcani»: PETRARCA, *Itinerario*, 66-67.

<sup>51</sup> L'espressione è di Ettore Paratore: VIRGILIO, *Eneide*, II (Libri III-IV), a cura di E. PARATORE, traduzione di L. CANALI, Milano 1978, 170, da cui è tratto pure il testo e la traduzione che seguono (pp. 42-43).

Ma al certaldese doveva tornare in mente pure l'eco di Solino (5, 9-11), Seneca (*Nat. quaest.* 2, 30, 1) e Plinio (*Nat. hist.* 2, 234 e 236)<sup>52</sup>. Appare significativa, poi, la fedele riproposizione del seguente luogo di Orosio, 2, 14, 3: «Aethna ipsa, quae tunc cum excidio urbium atque agrorum crebris eruptio-nibus aestuabat, nunc tantum innoxia specie ad praeteritorum fidem fumat» («la stessa Etna, che all'epoca con rovina di città e campagne infuriava con frequenti eruzioni, ora con un aspetto innocuo emette soltanto fumo a testimonianza del passato»), con la quale -è stato notato<sup>53</sup>- Boccaccio addebita al presente («hodie») un fenomeno che lo storico e apologeta romano riconduceva invero alla propria epoca. Del resto in un noto passo dell'epilogo del trattato Boccaccio aveva enunciato una precisa scelta di metodo:

vidi quedam se aliter habere quam veterum rationes ostendant, quibus in tantum indulgens fui ut malletm potius eorum auctoritati quam oculis credere meis (VII, 121, p. 2027)

(«ho visto che alcune cose sono diverse rispetto a quanto mostrano le teorie degli antichi, verso cui fui così indulgente da preferire di credere più alla loro autorità che ai miei occhi»).

---

<sup>52</sup> È assai probabile che questo luogo pliniano Boccaccio leggesse nel codice petrarchesco (il già menzionato Par. lat. 6802): il *notabilium* autografo che riprende il nome del monte è infatti incorniciato in un profilo alpestre (per modulo e *ductus* tale postilla appare tarda: G. PERUCCHI, *Le annotazioni di Petrarca al Plinio Parigino*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Messina, XXIII ciclo, a. 2011, 141), secondo una prassi documentata anche in altri casi e che RICO, *Ritratti*, 88-90 e 95, non esita a mettere in relazione con l'impegno che in quegli anni Boccaccio rivolgeva alla prima parte del suo trattato geografico, quella appunto dedicata alle montagne.

<sup>53</sup> Si veda BOCCACCIO, *De montibus*, 2048.

In realtà l'Etna solo pochi decenni prima aveva dato l'ultima prova della sua potenza distruttiva: nel 1329, infatti, una violenta eruzione, di cui era stato testimone ufficiale Nicolò Speciale, aveva investito Mascali e Acireale, minacciando la stessa Catania<sup>54</sup>. Boccaccio poteva non saperlo o semplicemente non si preoccupava se la realtà storica e la trasfigurazione letteraria di essa rimanessero su piani distinti.

Di contro con il «dicunt indigene» che avvia la seconda parte della voce il certaldese affida a fonti contemporanee la descrizione del singolare ambiente del vulcano in cima e a valle, contravvenendo all'intento programmatico di dar corpo a un'enciclopedia geografica del mondo antico<sup>55</sup>.

---

<sup>54</sup> Su tale eruzione oltre F. FERRARA, *Descrizione dell'Etna con la storia delle eruzioni e il catalogo dei prodotti*, Palermo 1818, 84-87, si veda J. C. TANGUY, *Les éruptions historiques de l'Etna: chronologie et localisation*, «Bulletin volcanologique», 44 (1981), 585-640 (alle pp. 593-94). Sul ruolo di Nicolò Speciale e la sua doviziosa descrizione delle varie fasi dell'eruzione, durata quasi un mese: S. TRAMONTANA, *Le eruzioni vulcaniche nelle fonti, nella cultura, nell'immaginario del tardo Medioevo*, in *Le calamità ambientali nel tardo Medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni*. Atti del XII convegno del Centro di Studi sulla civiltà del tardo Medioevo, S. Miniato, 31 maggio-2 giugno 2008, a cura di M. MATHEUS, G. PICCINNI, G. PINTO, G. M. VARANINI, Firenze 2010, 379-99 (in part. 393-95).

<sup>55</sup> Delle frequenti deroghe presenti nel *corpus* del *De montibus* a quanto dall'autore teorizzato nel prologo e nell'epilogo, offre una significativa campionatura MONTI, *De montibus*, 183. Soprattutto in relazione ad ambienti toscani e campani non solo il ricorso a quanto riferito da «indigene» o «incole», ma pure gli esiti di una visione autoptica dei luoghi e dunque il giudizio personale intervengono spesso con forza nell'ambito del trattato. Alcuni di questi casi relativi alla Campania, e cioè i laghi *Avernus* (IV, 23, p. 1897) e *Annius* (IV, 17, p. 1895) e la palude *Acherusia* (VI, 4, p. 1987) ha messo in luce MONTI, *Il De montibus*, 179-82. Ma si veda pure il richiamo a «indigene» nell'ampia voce *Baiarum fontes* (III, 20, p. 1884) oppure i toponimi *Sebetus* (V, 768, p. 1971): «(ut quidam dicunt) Campanie fluvius est [...], quem ego vidisse non memini», «(come alcuni dicono) è un fiume della Campania [...], che io non ricordo di aver visto», e, in Toscana, *Elsa* (V, 368, p. 1933), dove a proposito dell'antico castello di Certaldo, Boccaccio non può astenersi dal dire «cuius ego libens memoriam celebro»

L'ultima parte del lemma è *naturaliter* dedicata al mito: omessa la linea maestra della tradizione, che dentro il cratere dell'Etna voleva l'officina del dio Vulcano, Boccaccio racconta invece in chiave eziologica del gigante Tifeo, alla cui presenza sotto la bocca del cratere gli antichi addebitarono la frequente attività tellurica di quell'area geografica. Già altrove il certaldese aveva evocato questa favola poetica. Nel *Filocolo*, ad esempio, la Sicilia viene descritta come «l'isola che preme l'orgogliosa testa di Tifeo» (III, 54, 1)<sup>56</sup>, mentre nel *Teseida* (V, 31) il richiamo alla passione di Plutone per Proserpina chiama in causa pure il gigante, il quale, chiosa Boccaccio,

volendo contrastare a Giove, iddio del cielo, come gli altri giganti, Giove il fece prendere e distendere in terra, e posegli sopra il capo un monte ch'è in Cicilia, il quale volgarmente è chiamato Mongibello e in su l'un braccio gli pose un altro monte di Cicilia chiamato Peloro, e in su l'altro un altro monte chiamato Pacchino e in su le gambe gli pose un monte chiamato Appennino. E dicono che questo Tifeo alcuna volta, operando tutta sua forza, si scuote e ingegnasi di levare; nel quale scuotersi li monti che gli sono posti adosso e la terra circostante triema, e questo tremare è quello che noi chiamiamo tremuoto<sup>57</sup>.

---

(«il cui ricordo io volentieri celebro»). Anche in relazione ad altre regioni non mancano esempi simili: nell'ambito della voce *Septem maria* (VI, 59, p. 1993), per esempio, a un certo punto il certaldese fa riferimento ai suoi tempi («Hodie vero, etsi aliquas distinctiones habeant, magis tamen (ut locorum testantur incole) videntur annexa», «Oggi in verità, sebbene presentino qualche differenza, tuttavia sembrano più uniti, come testimoniano gli abitanti dei luoghi»), mentre fa una valutazione personale a proposito di *Padusa* (V, 676, p. 1963): «Quem ego fluvium non existimo, sed fossam potius [...]», «Che io non considero un fiume, ma piuttosto un canale»).

<sup>56</sup> BOCCACCIO, *Filocolo*, 330 e 834. È qui percepibile l'eco della perifrasi per indicare la Sicilia utilizzata da Dante in *Par.* VIII, 67-70.

<sup>57</sup> BOCCACCIO, *Teseida*, 392; gli stessi elementi tornano in *Teseida*, VIII, 4 (BOCCACCIO, *Teseida*, 501) e in *Espos.* VII, 2, 10 (BOCCACCIO, *Esposizioni*, 411).

E la medesima raffigurazione, questa volta in versi, di un gigante che col suo corpo smisurato abbraccia tutta la Sicilia, Boccaccio riproponeva nell'*Ameto*:

Quantunque il capo oppresso di Tifeo,  
Etna mostrante le sue ire accese,  
sbrigasse sé giungendo a Lilibeo,  
e Pachino e Peloro le distese  
braccia, e Appennin le gambe, tale  
ched e' sorgesse a far le sue difese  
[...] (XXII, 1-6)<sup>58</sup>.

Il certaldese poteva attingere a un ampio bacino di immagini offerte dagli *auctores*: soprattutto Ovidio (*Met.* 5, 346-58 e *Fast.* 4, 491-92), ma pure, con il nome di Encelado<sup>59</sup>, Virgilio (*Aen.* 3, 578-82), Lucano (*Phars.* 6, 293-95), Stazio (*Theb.* 3, 594-97) e il suo commentatore Lattanzio Placido, infatti, descrivevano Tifeo sdraiato sotto la Sicilia, con le gambe a occidente, le braccia a oriente e la bocca sotto il cratere dell'Etna, sempre intento a dibattersi per liberarsi dal peso della terra e per questo artefice di violenti terremoti<sup>60</sup>.

Tuttavia la versione di tale mito non era univoca; e infatti nelle *Genealogie* il certaldese innesta sulla favola che localizzava il titano sotto l'Etna, la leggenda che lo collocava invece in Campania, nella zona di Cuma:

---

<sup>58</sup> GIOVANNI BOCCACCIO, *Comedia delle ninfe fiorentine*, a cura di A. E. QUAGLIO, in ID., *Tutte le opere*, a cura di V. BRANCA, II, Milano 1964, 734.

<sup>59</sup> Già presso i Greci gli appellativi Tifeo e Encelado per indicare il gigante che dopo la punizione di Giove era costretto a giacere sotto il monte Etna erano spesso intercambiabili: Phil., *Vita Apoll.* 5, 16 Westermann, ad esempio, li nomina entrambi.

<sup>60</sup> La leggenda sarebbe poi ampiamente confluita nel repertorio mitografico della tradizione mediolatina: vd. a proposito *Myth. Vat.* I, 86; II, 53 e 93.

Virgilius autem non Ethnam, sed Ynarimem illi dicit superiniectum, qui quidem mons est insule vicine Baiis, que hodie Yscla vocatur, haud longe a Prochita insula, et dicit sic: «Tum sonitu Prochita alta tremit durumque cubile Ynarime Iovis imperiis imposta Typheo» etc. [*Aen.* 9, 715-16]. Quod etiam videtur tenuisse Lucanus dum dicit: «Undat apex, Campana fremens, cui [*pro* ceu] saxa vaporat Conditus Ynarimes eterna mole Typheus» etc. [*Phars.* 5, 100-01] (IV, 22, 3-4)<sup>61</sup>

(«Virgilio poi, non l'Etna dice che gli fu sovrapposto, ma Inarime, che è il monte di un'isola vicina a Baia, che oggi si chiama Ischia, non lontana dall'isola di Procida; e così scrive: “Allora a quel fragore tremano l'alta Procida e Ischia, posta sopra Tifeo, per ordine di Giove, come duro letto” ecc. E ciò sembra anche aver creduto Lucano, quando dice: “Come ondeggia la sicula vetta [...] o gli scogli campani al soffio di Tifeo, sepolto in eterno dalla mole di Inarime (Ischia)” ecc »)<sup>62</sup>.

Non è un caso, del resto, che nel *De montibus*, in linea con la scelta di metodo che intendeva garantire, senza operare una scelta critica, uguale autorità a tradizioni difformi, nella voce relativa al monte *Ynarimes* ritorni il nome del gigante Tifeo, questa volta collocato in area campana (I, 284, p. 1853)<sup>63</sup>:

---

<sup>61</sup> GIOVANNI BOCCACCIO, *Genealogie deorum gentilium*, a cura di V. ZACCARIA, in ID., *Tutte le opere*, a cura di V. BRANCA, VII-VIII, 1, Milano 1998, 422.

<sup>62</sup> Naturalmente convergenti su questa linea sono pure Lucano, *Phars.* 6, 90-92 e Serv. *ad Virg. Aen.* 9, 712. La traduzione (qui e altrove) è quella dell'edizione citata nella nota precedente, con qualche lieve intervento.

<sup>63</sup> Il singolare toponimo nasceva da un'errata interpretazione della localizzazione omerica εἰν Ἀρίμοις (*Il.* II, 781-83): VIRGILIO, *Eneide*, V (Libri IX-X), a cura di E. PARATORE, traduzione di L. CANALI, Milano 1982, 202. In relazione alla posizione assunta da Boccaccio nel *De montibus* circa la collocazione del monte Inarime a Procida o a Ischia: MONTI, *Il*



«[...] sub eo finxere poete<sup>64</sup>, eo quod altissimus fuerit et ignes more Etne evaporaverit, Iovem caput supposuisse Thiphei [...]» («[...] poiché era altissimo e mandava fuori fiamme come l'Etna, i poeti immaginarono che sotto di esso Giove aveva costretto il capo di Tifeo»). La sezione conclusiva di *Geneal.* IV, 22, poi, dava a suo modo una spiegazione verisimile del mito che collocava il gigante al contempo in area vesuviana ed etnea: «Et cum Sycilia et Ynarimes huiusmodi nature sint, ideo Typhoni<sup>65</sup> superimpositas finxere prudentes» («E poiché la Sicilia e Ischia sono di tal natura, i saggi immaginarono che fossero sovrapposte a Tifeo»)<sup>66</sup>.

Ma in *Geneal.* IV, 22 viene a un certo punto inserita un'ulteriore tradizione mitica, che riconduce questa volta la figura di Tifeo a zone orientali al mondo greco:

Huic insuper insigne antrum fuisse in Cilicia, haud longe a Coryco oppido, dicit Pomponius Mela in suo *Cosmographie libro* [1, 13, 76], et post eum Solinus *De mirabilibus* [38, 8]. Nam aiunt in monte profundissi-

---

De montibus, 186-87. Anche Petrarca in *Itinerarium*, 29 (PETRARCA, *Itinerario*, 54-55), come pure nel *Trionfo della Pudicizia*, 112-14, adotta la versione campana del mito di Tifeo.

<sup>64</sup> I «poete» sono ovviamente le *auctoritates* citate nel passo delle *Genealogie*.

<sup>65</sup> Della corrispondenza terminologica tra «Typhon» e «Typheus» dà conto lo stesso Boccaccio nel medesimo capitolo delle *Genealogie*, sulla scorta di Papias vocabulista (Venetiis, Philippus de Pincis, 1496 [IGI 7207; ISTC ip00079000], s.v. *Typhon*, *Typhos* e *Typhoeus*).

<sup>66</sup> Già Strabone (*Geogr.* 5, 4, 9 C 248) ragionava sulla comune natura geomorfologica della Campania e della Sicilia, affermando che *naturaliter* lungo l'intero territorio vulcanico che da Cuma arrivava all'Etna le favole degli antichi ponevano l'orribile corpo di Tifeo: vd. a proposito quanto dice PRESTIANNI GIALLOMBARDO, *Nel Mediterraneo*, 76. In relazione al sentire comune presso gli antichi di una continuità geologica tra le due regioni, la cui eco evidentemente era giunta nel mondo medievale e di cui Boccaccio si faceva qui portavoce: G. PANESSA, *Fonti greche e latine per la storia dell'ambiente e del clima nel mondo greco*, I, Pisa 1991, 155 sgg. e 236 sgg.

mam specum per duo milia quingentos passus nemorum umbra et rivulorum fluentium tinnitu amenam plurimum. Deinde post tam longum descensum panditur specus altera, que in processu iam obscurior habet sacrum Iovi fanum, inde in eius extremo recessu Typhonis cubile positum incole asseruere. Hec de Typhoeo (IV, 22, 5-6).

(«Dice invece Pomponio Mela nella sua *Cosmographia*, e dopo di lui Solino nell'opera *De mirabilibus*, che Tifeo ebbe un antro famoso in Cilicia, non lontano dalla città di Corico. Dicono infatti che c'è nel monte una grotta profonda duemilacinquecento passi, bellissima per l'ombra di boschi e per il tintinnare di correnti ruscelli. Poi, dopo così lunga discesa dei ruscelli si apre un'altra grotta, la quale, nel procedere ancora più oscura, ha un tempio sacro a Giove; e, nella sua parte più interna, gli abitanti dicevano essere stato collocato il letto di Tifone. Questo per quanto riguarda Tifeo»).

Si tratta di una ripresa della versione originaria di tale favola mitologica, per concorde testimonianza del già menzionato luogo dell'*Iliade* omerica e della *Teogonia* di Esiodo (295-307), in cui si parla appunto della terra degli Arimi, identificabile probabilmente con la Cilicia, ma forse pure con la Siria o la Lidia. Solo più tardi, intorno al V secolo a. C., il mito del titano Tifeo sarebbe stato collocato in Occidente, tra le radici dell'Etna e le alture flegree<sup>67</sup>.

L'osmosi di elementi legendari, fonti classiche, dati storici e 'scientifici' che emerge dall'analisi di una pur ridotta campionatura di voci del *De montibus* relative alla Sicilia come

---

<sup>67</sup> Si veda, anche per la bibliografia ivi citata, quanto dice E. CULASSO GASTALDI, *Eschilo e l'Occidente*, in *I tragici greci e l'Occidente*, contributi di L. BURELLI, E. CULASSO GASTALDI, G. VANOTTI, introd. di L. BRACCESI, Bologna 1979, 17-89, in part. 69-74, dove vengono descritte evoluzioni e varianti di tale mito.

## LA SICILIA NEL *DE MONTIBUS* DI BOCCACCIO

quella proposta, offre l'opportunità di gettare luce sullo scrittoio del Boccaccio erudito, il quale di fronte a luoghi suggestivi al pari del monte Erice, dello Stretto di Messina o del monte Etna non esita a confezionare un'immagine mitica e libresca della Sicilia, eppure oltremodo vivida, proprio in virtù del fascino che da secoli tali toponimi antichi esercitavano sui poeti, per Boccaccio depositari di testimonianze indelebili.